

Limiti e opportunità che arrivano dall'Europa

Roberto Romano

Non sappiamo ancora se la proposta della Commissione Europea circa il Recovery Fund (Repair and Prepare for the Next Generation) sarà o meno il paino organico di tutti i Paesi EU, servono ancora dei passaggi, ma l'Europe's moment, o qualcosa di simile, sembra delinearsi. La Commissione sembrerebbe consapevole che *“la salute dell'insieme dipende dalla forza di ogni singolo componente e dalla capacità del sistema di sostenere rapidamente eventuali elementi indeboliti”*, e solleva tre tipi di esigenze: rigenerazione del proprio capitale, di investimento pubblico e privato e quella di una spesa sociale adeguata alla sfida. Per strano che possa sembrare, la Commissione avverte la necessità di *“rafforzare la sua autonomia strategica riducendo l'eccessiva dipendenza dalle importazioni per i beni e i servizi più necessari, come i prodotti medici e i prodotti farmaceutici, i materiali critici e le tecnologie abilitanti fondamentali, il cibo, le infrastrutture digitali strategiche, la sicurezza e altre aree strategiche (ad es. spazio e difesa)”*. I settori essenziali ritornano prepotentemente e, in fondo, sono la prima iniziativa di politica industriale europea dopo la costituzione dell'Airbus SE (società aerospaziale europea). Di cosa stiamo parlando? Del controllo delle infrastrutture digitali strategiche, delle tecnologie abilitanti fondamentali (robotica, microelettronica, infrastrutture per il calcolo ad alte prestazioni e per il data cloud, tecnologie quantistiche, fotonica, biotecnologie industriali, biomedicina, nanotecnologie, prodotti farmaceutici, materiali avanzati), della difesa e spazio, delle materie prime essenziali per la mobilità elettrica, batterie, energie rinnovabili, prodotti farmaceutici, aerospaziale, difesa e applicazioni digitali e dei prodotti medicali e farmaceutici.

La pur contenuta “polvere da sparo” del fondo dovrebbe essere osservata sia da un punto di vista politico e sia di prospettiva. Si tratterebbe di uno strumento collegato al bilancio dell'UE (750 mld, pari a circa il 5% del PIL). La maggior parte di questi finanziamenti assumerebbe la forma di prestiti agevolati e sovvenzioni agli Stati membri, incanalati attraverso una capacità di finanziamento basata sul mercato e legata al bilancio dell'UE. Una quota minore del pacchetto di finanziamento totale consisterebbe in garanzie per i prestiti e in finanziamenti di tipo azionario per il settore privato. Senza entrare troppo nel dettaglio, la Commissione inizierebbe a rimborsare nel 2028, fino al 2058. Sebbene criticato dai più, è bene rammentare che il piano EU esplicita che *“Un'ampia quota del finanziamento sostiene l'investimento pubblico”*. Qualcuno potrebbe obiettare che sotto sotto c'è l'interesse tedesco. Vero, ma sotto sotto c'è anche l'interesse di tutti i paesi europei.

La parte “interessante del progetto” è 1) nel profilo temporale e 2) nel progetto sotteso (Green Economy, digitale, un rafforzamento dello stato sociale per le figure più deboli e dei settori essenziali), senza trascurare che si delinea un primo ma non trascurabile nucleo di capacità di bilancio comune (il fondo inizierebbe a lavorare dal 2021 per almeno 4 anni). Nel progetto manca un riferimento alla golden rule, ovvero gli investimenti pubblici a debito non dovrebbero essere contabilizzati nel Patto di Stabilità, ma il progetto EU profila un rafforzamento degli stessi in quanto sarebbero calati troppo negli ultimi anni: *“Un'ampia quota del finanziamento sostiene l'investimento pubblico; questo ha un moltiplicatore più grande di uno, il che significa che un euro in più di investimento pubblico porta a più di un euro in più di una quota di risorse del PIL. A sua volta, ciò porta ad una riduzione del rapporto debito/PIL nel primo anno”*. È poco? se qualcuno ha delle idee migliori le tiri fuori: è il momento di

farlo, nella consapevolezza che il progetto fa dei richiami all'economia classica che non hanno mai trovato spazio nei documenti comunitari.

Ovviamente il piano europeo non incontra l'idea di un'Europa federale che si finanzia con risorse proprie, abbastanza grande (10-15% del PIL), e un Parlamento che voti la finanziaria, lasciando la libertà agli Stati federati di piegare gli obiettivi europei rispetto al proprio contesto istituzionale. Ma anche Roma non è stata fatta in un giorno. Qualcuno ha fatto i conti del dare e dell'avere con excel, inconsapevoli che tale approccio assomiglia molto a quello di alcune regioni italiane: noi diamo di più di quello che riceviamo dallo Stato. Non è proprio un buon approccio.

L'unico vero e drammatico problema è il seguente: gli obiettivi EU e le risorse sono vere, ma la spesa di questo denaro per l'Italia potrebbe non tradursi in maggiore PIL in ragione dei propri problemi di struttura: la crescita degli investimenti capitali e in R&S si traducono per lo più in importazioni. Questa è la sfida per chi crede ancora che gli economisti possono contribuire a cambiare il mondo, almeno quello prossimo-vicino.